

Sommario

Ringraziamenti	xv
Prefazione	xix
Introduzione	xxv
Introduzione alla nuova edizione	xxxiii

Parte prima

1. Etica	3
<i>Premessa. I fondamenti etici del giornalismo americano</i>	3
<i>Informare i cittadini</i>	5
<i>Controllare gli eletti</i>	5
<i>Credibilità e giornalismo "obiettivo"</i>	8
<i>Critiche al giornalismo obiettivo</i>	14
<i>Credibilità ed errori</i>	18
<i>Evitare conflitti d'interesse</i>	21
<i>Il giornalismo come servizio pubblico</i>	28

Parte seconda

2. I principi fondamentali del giornalismo televisivo	39
<i>Un avvertimento agli interessati</i>	39
<i>La televisione non deve essere "radio in video"</i>	41
<i>Le differenze tra la televisione e i giornali</i>	42
<i>Catturare l'attenzione dei telespettatori</i>	43
<i>Il servizio televisivo come mini-film</i>	45
<i>Le componenti del linguaggio televisivo</i>	45
<i>Un servizio televisivo è la combinazione di tutti questi elementi</i>	46
<i>Il tempo è denaro</i>	47
<i>Trovare un'idea guida</i>	49
<i>Un racconto per immagini</i>	51
<i>Cercare la storia piccola per raccontare la storia grande</i>	52
<i>Chi se ne frega?</i>	53

3. Tecniche di ripresa: nozioni preliminari	55
<i>Alcune informazioni tecniche</i>	55
<i>Le barre di colore</i>	57
<i>Il mirino</i>	58
<i>Lo zoom</i>	59
<i>L'equilibratura del bianco</i>	59
<i>L'iride a diaframma</i>	60
<i>La profondità di campo</i>	62
<i>Il cavalletto</i>	64
<i>Nota bene</i>	66
4. Tecniche di ripresa: il linguaggio delle immagini	67
<i>Le inquadrature</i>	67
<i>Le tre inquadrature base</i>	68
<i>La composizione</i>	69
<i>Angolo di ripresa</i>	73
<i>La sequenza</i>	78
<i>L'inserito e lo stacco</i>	83
<i>Movimenti della telecamera</i>	85
<i>Uso delle inquadrature</i>	88
<i>Le inquadrature: in dettaglio</i>	92
<i>Sul campo: ripresa di una sequenza di inquadrature</i>	114
<i>Nota bene</i>	115
5. L'illuminazione	117
<i>Temperatura del colore</i>	117
<i>Filtri</i>	118
<i>Riprese in esterni</i>	119
<i>Riprese in interni: il metodo dei tre punti</i>	121
<i>Riprese in interni: il metodo del chiaroscuro</i>	124
<i>Riprese in interni: l'intervista effettuata con due telecamere</i>	129
<i>Riprese con poca luce</i>	132
6. Il sonoro	133
<i>L'importanza del sonoro</i>	133
<i>I microfoni</i>	134
<i>Accessori</i>	136
<i>La scelta del microfono</i>	137
<i>Monitoraggio dei livelli audio</i>	141
<i>Il mixer audio</i>	142
<i>Non parlare quando si fanno le riprese</i>	142

7. Le notizie	143
<i>Cos'è una notizia?</i>	143
<i>Criteri per sapere cosa "fa notizia"</i>	144
<i>"And, finally..."; "E, per concludere..."</i>	147
<i>Categorie di notizie</i>	148
<i>Le emittenti locali</i>	153
8. Le fonti delle notizie	157
<i>Le fonti</i>	157
<i>Fonti primarie</i>	157
<i>Rapporti con le fonti</i>	160
<i>Fonti secondarie</i>	165
<i>Il giornalista come originatore di servizi</i>	171
<i>L'assignment editor</i>	175
<i>Il newsdesk</i>	180

Parte terza

9. Il servizio televisivo: i preparativi	185
<i>Premessa</i>	185
<i>Buone abitudini</i>	186
<i>Identificazione delle fonti da intervistare</i>	188
<i>Altri elementi necessari per un servizio</i>	191
<i>Il formato</i>	192
<i>Pianificazione</i>	193
10. L'intervista	199
<i>I preparativi</i>	199
<i>L'abito fa il monaco</i>	201
<i>Le interviste informali</i>	202
<i>I segnali</i>	203
<i>Tipi di domande</i>	204
<i>Categorie di interviste</i>	206
<i>Le interviste telefoniche</i>	209
<i>Le interviste "news"</i>	210
<i>Le interviste volanti, "M.O.S."</i>	212
<i>L'elenco delle domande</i>	213
<i>Errori da evitare</i>	215
<i>Alcuni consigli per l'intervista approfondita</i>	215
<i>L'intervista approfondita: esempi pratici</i>	217

<i>L'intervista in diretta</i>	228
<i>"L'imboscata" e l'uso di telecamere nascoste</i>	229
<i>Le interviste a pagamento</i>	229
<i>Le interviste ad un personaggio straniero</i>	231
<i>L'intervista effettuata con due telecamere</i>	232
11. Il servizio televisivo: sul luogo dell'avvenimento	235
<i>Il ruolo del giornalista televisivo</i>	235
<i>Gioco di squadra</i>	237
<i>Il giornalista televisivo è un reporter</i>	239
<i>Sul luogo dell'avvenimento</i>	241
<i>Le conferenze stampa e le manifestazioni: come evitare che ci si approfitti di voi</i>	244
<i>Venite al punto</i>	251
<i>Lo standup o standupper: a cosa serve</i>	251
<i>I diversi tipi di standup</i>	253
<i>Lo standup: come si fa</i>	256
<i>Come riprendere il vostro standup quando lavorate da soli</i>	261
<i>La deadline</i>	264
<i>Il collegamento in diretta</i>	265
<i>Il collegamento in diretta: modelli standard</i>	268
<i>Il collegamento in diretta: come si fa</i>	270
<i>Alcuni esempi di collegamento in diretta</i>	275
<i>Il collegamento in diretta e il ruolo del field producer</i>	283
<i>Staging, ricostruzioni, e VNR</i>	290
12. Il servizio televisivo: come redigere il testo	299
<i>Alcune regole di scrittura</i>	299
<i>"Logging"</i>	304
<i>Costruite una successione di blocchi di testo</i>	308
<i>L'ordine dei blocchi</i>	310
<i>Abbinare il testo alle immagini</i>	311
<i>Usare le sequenze</i>	312
<i>Lista di controllo per il reportage, la scrittura del testo e il montaggio del servizio</i>	314
<i>La comprensione dei servizi: problemi e rimedi</i>	316
<i>Il testo: un esempio pratico</i>	321
<i>Altri formati</i>	327

13.	L'editing, il montaggio	333
	<i>A cosa serve il montaggio</i>	333
	<i>Il montaggio a stacchi</i>	337
	<i>Il montaggio come mezzo per comprimere il tempo</i>	339
	<i>Come determinare la durata di uno stacco</i>	341
	<i>Quando effettuare uno stacco</i>	342
	<i>L'inserito e lo stacco</i>	344
	<i>Come collegare le sequenze</i>	347
	<i>"Logging"</i>	348
	<i>"A-Roll" e "B-roll"</i>	350
	<i>Immagini generiche e di repertorio</i>	350
	<i>Televisione analogica e televisione digitale</i>	352
	<i>Operazioni preliminari per il montaggio analogico</i>	353
	<i>Operazioni preliminari per il montaggio digitale</i>	357
	<i>Il montaggio: come si fa</i>	357
	<i>Crashing</i>	365
	<i>Feeds, riversamenti</i>	367

Parte quarta

14.	Esame ragionato di alcuni telegiornali italiani	373
	<i>Premessa</i>	373
	<i>Il Tg1 della Rai</i>	374
	<i>Il Tg5 della Fininvest</i>	387
	<i>L'apertura del processo Andreotti: il Tg1</i>	400
	<i>L'apertura del processo Andreotti: il Tg5.</i>	406
	<i>Il catalogo degli errori</i>	414
	<i>Conclusioni</i>	415
15.	Il giornalista televisivo	419
	<i>La televisione oggi:</i>	
	<i>la tecnologia digitale, e la televisione via cavo e via satellite</i>	419
	<i>Il personale giornalistico di un telegiornale</i>	424
	<i>Il direttore</i>	425
	<i>I producer</i>	426
	<i>L'executive producer, il vice-direttore</i>	428
	<i>Il producer</i>	429
	<i>L'assistente di produzione</i>	430
	<i>Il videoarchivista o addetto alla videoteca</i>	431
	<i>L'addetto alla documentazione</i>	431

Prefazione

Fateci caso, quando nel corso di un Tg c'è un collegamento in diretta il conduttore non dice mai «siamo collegati con...», oppure «vediamo ora il servizio del nostro inviato...». No, il conduttore si cautela rifugiandosi nel condizionale. E dice: «ora dovremmo essere collegati con...», oppure «ora dovremmo vedere il servizio...». E fa benissimo a cautelarsi perché nella Tv italiana, alle soglie del 2000, il collegamento è una sorta di happening. Può andare bene, ma le probabilità che non sia così sono altissime.

A me capitò di notare questa abitudine dei conduttori, e la caratteristica di happening dei collegamenti, quando nel 1994 rientrai in Italia dagli Stati Uniti e per accelerare l'acclimatamento decisi di passare molte ore al giorno davanti ai nostri teleschermi, dopo essere stato esposto per quasi un quarto di secolo ad alcune ore al giorno di notiziari televisivi americani, nazionali e locali. E notai subito altre, diciamo così peculiarità, nel corso di un confronto continuo che mi veniva quasi automatico fare, dopo essere stato esposto per un periodo così lungo della mia vita a un modo diverso di fare informazione televisiva.

Per esempio, la frequenza con cui lo schermo diventa nero per qualche secondo, sia nel passaggio da un programma all'altro sulla rete, sia nel passaggio da un servizio all'altro in un Tg. Lo notai perché, per quanto mi sforzassi, semplicemente non riuscivo a ricordare un simile errore tecnico del sistema televisivo che avevo lasciato oltreatlantico. Come non riuscivo a ricordare una diretta mancata, o un servizio annunciato in un Tg e tuttavia non messo in onda e perché non pronto. Mentre, come è noto, la frase «No, mi dicono dalla regia che il servizio non è pronto...» fa parte del repertorio obbligato dell'incolpevole conduttore italiano.

Rimasi colpito, ovviamente, dal rapporto di casualità esistente il più delle volte fra testo e immagini, queste ultime del tutto generiche, e non in sincrono con le parole; dalla mancata identificazione delle persone che vengono mostrate; dall'assenza dei rumori di fondo che contribuiscono alla ambientazione; dal ricorso a materiale di repertorio non identificato come tale, e spesso usato senza la minima accortezza (immagini di carabinieri in divisa invernale in un Tg estivo, di un personaggio in giacchetta di lino in pieno inverno...). Rimasi colpito dalla schizofrenia dei movimenti di camera e, nel montaggio, dai salti bruschi di inquadratura senza ricorrere ad uno stacco, dalla prevalente incapacità di costruire una sequenza. Ancora, da dizioni con forti inflessioni dialettali, o con marcati difetti di pronuncia. E poi da testi troppo spesso senza capo né coda, scritti per essere letti e non per essere ascoltati, irti di tecnicismi (gli istituti di credito, l'invarianza dei tassi...), di ripetizioni quasi che non esistano i sinonimi.

Insomma, rimasi colpito da tutto ciò cui non ero abituato per il semplice motivo che gli standard di professionalità della tv americana – in un mercato estremamente competitivo sia a livello nazionale che locale – non consentono che passino sui teleschermi servizi con le caratteristiche appena descritte, confezionati da giornalisti, operatori e montatori cui troppe volte sembrano mancare i “fondamentali” del mestiere, la tecnica dello specifico televisivo. Certo, ci sono le eccezioni, che non a caso spiccano stagliandosi su uno sfondo segnato piuttosto da casualità, pressapochismo e sciatteria.

Wolfgang Achnert, che viene da un'altra cultura professionale, quella americana appunto, ha avuto evidentemente la stessa reazione. Ed ha scritto il primo manuale pubblicato in Italia dedicato espressamente alla illustrazione delle basi del mestiere, cioè le regole fondamentali del linguaggio delle immagini, della redazione di un testo per un notiziario televisivo, della conduzione di un'intervista, delle riprese e del montaggio, della realizzazione di un collegamento in diretta. Ci si può solo augurare che non venga preso in mano con sufficienza, ma venga letto con spirito aperto e voglia di apprendere soprattutto da quei giovani giornalisti con ottime qualità, e ancora in formazione, che esistono in numero superiore a quanto si pensi nella televisione italiana, ma che

faticano a trovare nelle redazioni chi è in grado davvero di trasmettere loro qualcosa di valido sul piano teorico.

Ci sono ragioni che concorrono a spiegare le insufficienze tecniche del giornalismo televisivo italiano, che – trattandosi di lavoro di squadra per eccellenza – coinvolge anche operatori e montatori. Una ragione è la moltiplicazione delle testate e delle edizioni. Questo ha portato ovviamente a una dilatazione degli organici di giornalisti e tecnici, e il passaggio da un “pool” relativamente ristretto ad uno decisamente ampio comporta sempre il rischio di uno scadimento della qualità media. Anche nella tv americana, come è noto prevalentemente commerciale, si è assistito in anni recenti a un allargamento vistoso dello spazio informativo. Tuttavia questo non ha portato a uno scadimento tecnico, per tre motivi.

Il primo è che negli organici dei telegiornali nazionali si approda generalmente dopo un lungo apprendistato nelle stazioni televisive locali, che sono di buon livello (anche qui la competizione è feroce), e a cui si arriva quasi sempre da esperienze fatte nelle stazioni tv delle università. Avviene quindi una selezione su base ampia di un personale giornalistico e tecnico che ha il tempo di formarsi e affinare le proprie capacità. È appena il caso di notare che, anche volendo, in Italia non esistono le condizioni per effettuare un reclutamento su queste basi.

Il secondo motivo è che, anche a livello locale, viene effettuato un training rigoroso. Nessuno va a girare un servizio o va, come si dice, in video, nel modo casuale che sembra essere la norma in Italia.

Tra l'altro, non si fa neppure un favore all'interessato. Se è consentito un ricordo personale, quando nel 1967 venni assunto in Rai per lavorare a quello che era allora il solo tg, passai sei mesi tra moviole e ampex a montare servizi di corrispondenti e le “brevi” di cronaca interna ed estera. Eppure ero giornalista professionista da alcuni anni, e venivo da un'importante testata quotidiana nazionale in cui avevo assunto le mansioni di redattore parlamentare. Ma la direzione di allora ritenne, giustamente, che prima di fare qualcosa dovessi acquisire con umiltà i rudimenti tecnici del mestiere. Si lavorava, anche, a fianco di operatori e montatori di elevate capacità. Come i giornalisti, infatti, venivano da un'esperienza formativa nei quotidiani di informazione, così operatori e montatori venivano da un'esperienza altrettanto formativa nel cinema.

Insomma, quella tv e quel giornalismo televisivo avevano tanti difetti ma – relativamente all’epoca, certo – una elevata qualità tecnica media che sembra andata smarrita nei decenni successivi. Allo stesso tempo, la struttura organizzativa dei tg è rimasta sostanzialmente inalterata, senza una riflessione sulle implicazioni della maggiore complessità, tempestività e varietà dell’informazione televisiva, nonché dell’elevato livello di concorrenzialità presente da alcuni anni nel sistema. In particolare, continua a mancare del tutto nell’organico dei tg la figura professionale del “field producer”, che affianchi nel ruolo di coordinatore sul campo l’équipe giornalistica, la cui importanza è giustamente sottolineata da Wolfgang Achtner.

E siamo al terzo motivo, che spiega perché il forte ampliamento dello spazio informativo nel sistema televisivo americano non ha portato ad uno scadimento tecnico. In una società meritocratica, e in un settore ad altissima concorrenzialità, i criteri di reclutamento e avanzamento sono strettamente basati sul merito. Non è neppure concepibile che dipendano da scelte familistico-patronali, e ancor più da motivazioni politico-partitiche. Anche sotto questo profilo gli effetti di lottizzazione partitica del servizio pubblico sono stati devastanti, portando non solo ad una pleora di assunzioni non qualificate (con inizio di ravvedimento negli ultimissimi anni), ma al formarsi di una struttura di comando raramente rispondente nelle sue articolazioni a criteri di merito (il che non significa che il merito non entri mai nelle promozioni), e persino alla allocazione su basi di equilibrio partitico delle posizioni di conduttore nelle varie edizioni (il che non significa che la scelta sia sempre inadeguata). Si aggiunga la difesa corporativa, a oltranza, operata da potenti sindacati professionali interni, che limitano fortemente la discrezionalità delle scelte umane, di giornalisti e tecnici, da parte di chi ha le responsabilità ultime del prodotto informativo.

Il discorso è stato tenuto fin qui, di proposito, strettamente sul terreno tecnico. Non è il caso di entrare, perché porterebbe troppo lontano, su quello dei contenuti. E in particolare sul modo di trattare i temi della politica e sul modo di porsi nei confronti del cosiddetto “Palazzo”, da parte di un apparato informativo che, nella sua componente commerciale, ha subito in parte un palese processo di politicizzazione, e nella sua componente pubblica vede tuttora il personale giornalistico aggregarsi

prevalentemente su basi di affiliazione partitica e intrattenere rapporti stretti con le segreterie dei partiti. Giustamente Wolfgang Achnner ha scelto di dedicare il primo capitolo del suo libro ai fondamenti etici del giornalismo, perché in loro assenza servirebbe a ben poco la capacità tecnica. Perdurando la loro assenza, sarebbe però gradito almeno un miglioramento sul secondo versante.

Rodolfo Brancoli

“I giornalisti fanno domande idiote. Guardano il sole e ti chiedono se brilla”.

Charles “Sonny” Liston

I preparativi

Per raccogliere informazioni, è necessario che un giornalista parli con le persone; ogni volta che un giornalista parla con qualcuno per ottenere dichiarazioni, informazioni, opinioni, effettua un'intervista. Anche se ci si può trovare in mille situazioni diverse, fundamentalmente, vi sono soltanto due tipi di interviste. Ci sono le *news interviews* o interviste d'attualità. Sono interviste brevi, servono per raccogliere informazioni, e possono limitarsi ad una o due domande precise. Ci sono, poi, le *feature interviews*, interviste approfondite, più lunghe, che servono per esaminare tutti gli aspetti di una questione, per fare un'indagine, oppure vengono utilizzate per far emergere la personalità dell'intervistato.

Intervistare le persone è un'attività molto particolare, una via di mezzo tra arte e scienza. Per fare le interviste occorre preparazione, tecnica, talento, intuito e sensibilità. In questo senso, c'è una certa somiglianza tra un bravo allenatore ed un bravo intervistatore. In entrambi i casi serve un cocktail di doti innate e conoscenze specifiche.

È fuor di dubbio che, in un servizio televisivo, le immagini hanno un peso preponderante, ma è anche vero che un servizio senza interviste può diventare estremamente monotono. Le interviste servono ad aggiungere un tocco di vitalità e di spontaneità al servizio, e, oltre che a permettere di raccogliere informazioni, possono aiutare a conoscere meglio le persone di cui si parla in un servizio.

Al momento di fare un'intervista è bene che il giornalista si ricordi di essere un estraneo e che, in una certa misura, un'intervista è pur sempre un'intrusione nella vita di qualcun altro. Di per sé, una telecamera è un attrezzo molto visibile ed ingombrante, e come se questo non bastasse, molte volte, per fare un'intervista è necessario sistemare anche luci e microfoni. È chiaro che le persone possono essere distratte o intimidite da tutto questo armamentario, e possono irrigidirsi, perdendo la spontaneità. Per questo, in qualunque situazione ci si trovi, è importante cercare di stabilire subito un rapporto col soggetto.

Tra parentesi, se, per ottenere una buona inquadratura, dovete spostare qualche mobile o una lampada, a casa di qualcuno o in un ufficio, chiedete prima il permesso, poi spostate le cose, con la massima cura. E, dopo l'intervista, rimettete tutto a posto.

Quando ci troviamo nell'ufficio, nello studio o in casa del soggetto, mentre l'operatore sistema la telecamera e le luci, il giornalista dovrebbe utilizzare questo tempo per parlare col soggetto. Il giornalista può dare alcune spiegazioni su quello che sta facendo l'operatore e indicare quale sarà l'argomento dell'intervista. Questa chiacchierata informale serve a rilassare il soggetto. Ciò nonostante, evitate di porre all'intervistato domande che vorreste fargli in seguito, durante l'intervista. C'è il rischio che, rispondendo una seconda volta alla stessa domanda, il soggetto perda la spontaneità, e che tralasci alcuni dettagli importanti, pensando di avervi già detto tutto in precedenza.

Come si è già visto nel capitolo quinto, nella sezione dedicata all'illuminazione delle interviste, l'operatore sistema sempre la telecamera dietro ad una spalla dell'intervistatore, con un'angolazione che gli permette di inquadrare entrambi gli occhi dell'intervistato. Non c'è nessun motivo, quindi, per cui il soggetto debba guardare la telecamera. Conviene dirglielo chiaramente. "Non c'è bisogno che pensi alla telecamera. Mi guardi negli occhi, proprio come se qui ci fossimo soltanto noi due".

Oltretutto, (dato che nella stragrande maggioranza dei casi, le interviste non vengono effettuate con un collegamento in diretta) per tranquillizzare ulteriormente il soggetto, potete dirgli che, nel caso ci fosse un problema o che non fosse soddisfatto del modo in cui avrà risposto ad una domanda, potrà sempre ripetere o addirittura cambiare la sua risposta. Se, dopo che avete fatto la vostra prime due domande, vi accorgete

che il soggetto sia ancora teso, è meglio sospendere tutto per un attimo e ripartire da capo.

Di norma, s'inizia un'intervista con un'inquadratura non troppo stretta, per esempio un primo piano, e successivamente, quando l'intervista entra nel vivo, si passa ad un primissimo piano. È bene evitare di zoomare quando il soggetto sta parlando (perché non si può mai sapere se verrà usata integralmente, o solo in parte, la sua risposta; nel secondo caso, al montaggio, rischiereste di dover effettuare uno stacco nel bel mezzo di una zoomata); è molto meglio farlo mentre sta ascoltando una domanda dell'intervistatore.

L'abito fa il monaco

Nella maggioranza dei casi, le interviste televisive avvengono in un ufficio o in un salotto, con l'intervistato e l'intervistatore seduti l'uno di fronte all'altro. Quasi sempre, questo è il modo migliore per effettuare un'intervista formale.

Ogni paese ha le proprie usanze. In Gran Bretagna, dove la società è organizzata proprio secondo un rigido sistema a caste, ciascuno segnala la propria appartenenza ad una casta o all'altra mediante il modo di parlare, o più esattamente, il proprio accento.

In Italia, invece, l'abito fa il monaco. In questo Paese, l'abbigliamento è importantissimo, quindi, quando si va ad intervistare un personaggio importante, è necessario vestirsi in modo adatto, ovvero, elegante ma sobrio. L'abito costituisce un segnale per l'interlocutore e gli comunica un messaggio. Presentandosi vestiti in modo appropriato, si segnala all'interlocutore che si conoscono le regole del gioco e che, durante l'intervista, si gioca alla pari.

Per gli uomini, è obbligatorio presentarsi in giacca e cravatta, con un abito preferibilmente scuro. Il blazer blu scuro indossato su pantaloni grigi costituisce una combinazione adatta a quasi tutte le situazioni. Vanno evitati rigorosamente i blue jeans.

È opportuno segnalare che, d'estate, nelle giornate più calde quando la colonnina di mercurio si avvicina (o supera) ai trenta gradi, in Italia, è consentito agli uomini indossare una maglietta tipo polo (con il colletto)

– sostituendo camicia e cravatta – sotto la giacca (preferibilmente scura e a tinta unita). Ovviamente, quest’eccezione non vale nelle occasioni più formali e in Parlamento; d’altronde si tratta solo di sopportare un piccolo disagio, sicuramente poca cosa in cambio del grande privilegio di esercitare questo mestiere.

L’argomento abbigliamento è particolarmente delicato per le donne, in quanto, per una giornalista, l’abbigliamento riveste un ruolo ancora più importante che per altri membri della società. In questo paese, molte colleghe italiane e, soprattutto straniere, si lamentano che, in quanto donne, non vengono mai prese sul serio, e anche che – e questo è veramente grave – quando, per lavoro, devono intervistare un uomo, molto spesso si trovano a dover subire delle avances. Premesso che, nei paesi anglosassoni non verrebbe mai tollerato un comportamento discriminatorio, e tanto meno un comportamento ai limiti delle molestie sessuali, va anche detto che una giornalista che vuole essere presa sul serio deve fare particolare attenzione a non lanciare segnali – sia pure inavvertitamente, con il proprio abbigliamento – che potrebbero essere male interpretati dall’interlocutore. Vanno evitati abiti troppo sgargianti, mini-gonne o scollature esagerate. Quindi, la regola dell’abbigliamento elegante ma sobrio vale anche per le giornaliste, soprattutto per chi frequenta per lavoro luoghi come il parlamento.

Le interviste informali

In molti casi, non c’è nessun motivo per fare un’intervista nel modo descritto in precedenza, con l’intervistato e l’intervistatore seduti l’uno di fronte all’altro. Quando è possibile, è sempre preferibile fare un’intervista in modo più informale, meno prevedibile, e meno noioso, soprattutto, in quei casi in cui si intervista un artista, un artigiano, o un atleta. Usando un microfono *lavalier*, “a collarino”, si può intervistare un artigiano mentre lavora al suo bancone, un pittore che dipinge un quadro. Con una coppia di radiomicrofoni a collarino, si può effettuare l’intervista mentre il giornalista ed il soggetto passeggiano insieme, in un giardino, lungo una pista, sulla spiaggia. Questi accorgimenti sono importanti, soprattutto in quei casi in cui la persona che state intervistan-

do è il soggetto del vostro servizio: in questo modo, l'intervista diventa una conversazione con una persona che si trova a suo agio, e sicuramente questo permetterà a voi – e ai telespettatori – di conoscerlo/la meglio. Se è possibile, intervistate il soggetto in più di una località: sul lavoro, in macchina, a casa.

I segnali

Spesso, i telespettatori possono venire influenzati dall'atteggiamento del giornalista nei confronti del soggetto. È bene, quindi, imparare il significato implicito dei comportamenti, in modo da evitare di lanciare segnali contraddittori.

Se bisogna effettuare un'intervista formale, o mettere qualcuno “sotto torchio” si potrà segnalarlo all'interlocutore – e ai telespettatori – in diversi modi: vestitevi in modo formale, in giacca e cravatta; distanziatevi fisicamente dal soggetto; sistemate qualcosa, come per esempio una scrivania o un microfono, tra voi e il soggetto; nel condurre l'intervista, siate dinamici, non concedete pause al soggetto, esigete subito una chiarificazione per qualsiasi sua affermazione dubbia.

Se, invece, volete effettuare un'intervista rilassata, amichevole, usate altri segnali: assumete un atteggiamento più rilassato; toglietevi la giacca, arrotolate le maniche, toglietevi la cravatta; sedetevi accanto al soggetto; uscite all'aperto, parlate camminando insieme al soggetto.

Ricordatevi, prima di iniziare l'intervista, dovete aspettare che il cameraman vi comunichi che sta “girando”, cioè che tutto (l'inquadratura, la luce, i livelli sonori) sia in ordine, e che la telecamera stia registrando. E, dato che qualche volta potreste trovarvi in una situazione particolare, è bene che troviate qualche segnale per indicare al cameraman di girare senza che il soggetto se ne accorga.

Tipi di domande

Di solito, si usa distinguere in due categorie le domande che si possono rivolgere durante un'intervista: *open-ended questions* e *close-ended questions*, rispettivamente, domande aperte e domande chiuse.

Queste sono etichette improprie perché, in realtà, ci si riferisce al numero di risposte che si possono dare a questi due tipi di domanda: se il numero è aperto, vuol dire che ci potrebbero essere molteplici risposte, se il numero è chiuso, c'è una sola risposta possibile. Nel primo caso, se ci possono essere più risposte valide, vuol dire che è possibile rispondere in vari modi alla stessa domanda. Nel secondo caso, la risposta è strettamente correlata, o, se vogliamo, è predeterminata dalla domanda; a una domanda specifica corrisponde una risposta specifica.

1) Una domanda aperta solitamente è una domanda del tipo “Come?” o “Perché?” Questo tipo di domanda serve per sollecitare un commento o un'opinione dell'intervistato, oppure per ottenere la descrizione di un evento. Le domande aperte permettono all'intervistato di dare risposte più lunghe e maggiormente articolate. Con questo tipo di domanda si riesce a rendere più viva l'intervista: mettendo a proprio agio il soggetto, è più probabile che il suo racconto sia più interessante, che riesca a renderci partecipi delle sue esperienze, e questo ci aiuta a conoscere meglio il personaggio. In questi casi è più facile per il soggetto tentare di portare la discussione dove vuole lui, per cui occorre fare attenzione a non perdere il controllo dell'intervista.

È opportuno ricordarsi che lavorando in televisione, quasi sempre si ha poco tempo a disposizione per un servizio, e avere ben presente cosa vogliamo ottenere con la nostra intervista dato che una risposta a questo tipo di domande solitamente è più lunga – e quindi, richiede più tempo – di una risposta ad una domanda chiusa.

2) Una domanda chiusa serve per avere una risposta precisa. “Quante volte è avvenuto questo fatto?”, o “Quanto tempo occorre per completare questa procedura?”, o “Quanto costa questo oggetto?”, oppure ancora, “In quali paesi esporta i suoi prodotti?”. Questo tipo di domanda serve a determinare i “fatti”, ad ottenere delle informazioni specifiche, e per avere una conferma o un diniego preciso, cioè delle risposte di tipo

“Sì” o “No”. Una domanda chiusa correttamente formulata permette di ottenere una risposta precisa, un numero o dato statistico.

Si risparmia tempo con una domanda chiusa perché solitamente si ottengono risposte brevi.

Solitamente, in un'intervista si usano entrambi i tipi di domanda.

Ci sono alcune situazioni in cui è necessario evitare domande generiche e occorre fare soltanto domande concrete, specifiche.

Per esempio, un bambino potrebbe non riuscire a rispondere ad una domanda del tipo: “Sei ambizioso?” È meglio domandargli: “Cerchi di avere sempre voti alti?”, o “Ti piacerebbe essere il primo della classe?” Ovviamente, non ci si può aspettare che un bambino sappia dire se i suoi insegnanti siano o meno autoritari. Occorre fargli una domanda del tipo: “Quali insegnanti ti piacciono di più?”. Molto probabilmente saprà spiegare, con parole sue, perché alcuni insegnanti gli piacciono di più ed altri di meno, se gli si chiede: “Cosa ti piace di più (di meno)?”

Può essere conveniente usare lo stesso tipo di approccio con persone poco sofisticate, non abituate a parlare alla stampa e che potrebbero essere intimidite (perlomeno inizialmente) da tutto il vostro armamentario.

Nelle sue interviste, Claude Lanzmann, l'autore di *Shoah: An Oral History of the Holocaust*, evita quasi sempre di fare domande generiche, insistendo invece su fatti specifici:

“E così lei faceva parte del ‘reparto del castello’?”

“Può descrivere quello che ha visto?”

Il castello era grande?”

“Poi cosa è successo?”

“Quanto tempo restarono la gli ebrei?”

“Gli ebrei entrarono nel furgone volontariamente?”

“Descriva i furgoni che erano usati per asfissiare le persone?”

“Che sistema veniva usato? Come li ammazzavano?”

“Sì, ma come?”

“Sì, ma in che modo?”

“Venivano usati solo i gas di scarico?”

“Chi erano gli autisti?”

“Quanti autisti c'erano?”

Categorie di interviste

Secondo Shirley Biagi (*Interviews That Work: A practical guide for journalists*), si possono effettuare cinque diversi tipi d'intervista:

1. *funnel interviews*, o interviste ad imbuto;
2. *inverted funnel interviews*, interviste ad imbuto rovesciato;
3. *tunnel interviews*, interviste a tunnel;
4. *covertly sequenced interviews*, che potremmo chiamare interviste dal bersaglio nascosto;
5. *freeform interviews*, o interviste a schema libero.

In realtà, ciascuna di queste categorie descrive un metodo, un modo particolare per effettuare un'intervista. Spesso, le migliori interviste utilizzano una combinazione di più di un tipo d'intervista.

1. Per capire cosa sia un'intervista ad imbuto, possiamo immaginare di iniziare la nostra ricerca affrontando una questione partendo da un'idea generale, affrontando, quindi, un argomento in modo abbastanza ampio, per poi restringere il campo delle domande in modo da arrivare a determinare un fatto, ad ottenere delle informazioni precise.

Un'intervista ad imbuto riguardante una nuova procedura medica potrebbe iniziare affrontando la questione in modo generico: "Ritiene che sia necessario e/o opportuno regolamentare la sperimentazione scientifica?", e poi proseguire con domande specifiche riguardo ad una specifica procedura, tipo: "Quanti esperimenti di clonazione ha portato a termine in questo laboratorio?"

Si può paragonare questo tipo d'intervista ad un interrogatorio in questura o in tribunale, quando un'ufficiale di polizia, il pubblico ministero, o un avvocato difensore cerca di stabilire con certezza la presenza, o meno, di un presunto testimone ad un fatto specifico. L'interrogatorio inizia con "Lei è mai stato a Roma?", e finisce con, "Lei si trovava al Bar Doney di Via Veneto, dalle 22.00 alle 22.45 del 22 aprile 1997?". Questo approccio mira a restringere le possibilità di risposta dell'intervistato, come se lo si conducesse per un percorso obbligato, in modo che, alla fine, non possa evitare di dare una risposta precisa ad una domanda specifica.

2. In un'intervista ad imbuto rovesciato, si parte dallo specifico per poi trattare una questione in modo più generico (e figurativamente più allargato). Per esempio, si potrebbe iniziare un'intervista con un ufficiale della Guardia di Finanza con questa domanda: "Qualcuno hai mai tentato di corromperla?", per poi cercare di vedere se a cinque anni dall'inizio dell'inchiesta "Mani Pulite" e lo scoppio di Tangentopoli, siano aumentati o diminuiti i casi di corruzione: "Oggi, direbbe che i tentativi di corruzione siano in aumento o in diminuzione?"

Lo scopo di un'intervista ad imbuto rovesciato è di ricercare un'opinione. Partire da un fatto specifico è un modo per permettere all'intervistato di presentare le sue credenziali, quindi serve a dare credibilità alla persona da cui si vuole sollecitare un'opinione o un commento per spiegare la nostra storia.

3. L'intervista a tunnel consiste in una serie di domande sullo stesso argomento, di solito tutte aperte o tutte chiuse. Nel primo caso, per esempio, si potrebbe fare questo tipo ad una persona scampata ad un incidente aereo: "Come ha fatto a capire che il carrello dell'aereo non si sarebbe aperto? A cosa ha pensato in quel momento? Cosa è successo quando l'aereo ha toccato la pista? Cosa è successo sull'aereo dopo l'impatto? Come ha fatto a salvarsi?"

Nel secondo caso si potrebbe fare quest'altro tipo di domande ad una persona che è stata testimone di una rapina in banca: "Quanti erano i rapinatori? Erano armati? Che tipo di armi avevano? Quanto tempo è durata la rapina? I rapinatori hanno detto qualcosa?"

Come si vede, l'intervista a tunnel serve soprattutto per avere raccogliere una serie di informazioni (impressioni o dettagli) riguardanti un fatto specifico, e si usa di solito sul campo per intervistare i protagonisti o i testimoni oculari di un evento.

4. Di solito si effettua un'intervista dal bersaglio nascosto quando si sa di dover chiedere a qualcuno di parlare di un argomento delicato e/o potenzialmente dannoso per lui/lei, e si teme che potrebbe rifiutarsi di rispondere alle nostre domande.

L'intervistatore che vuole effettuare un'intervista di questo tipo tenta di sviare il soggetto dell'intervista mescolando le carte, alternando do-

mande semplici a domande più difficili, domande aperte con domande chiuse, ponendo le sue domande in modo più o meno aggressivo, il tutto in modo apparentemente casuale.

Potreste decidere di adoperare un'approccio di questo genere nel caso vi trovaste ad effettuare un'intervista con un imprenditore a proposito di tangenti. All'inizio dell'intervista, si potrebbe fare una domanda di questo tipo: "Lei è favorevole alla depenalizzazione del falso in bilancio?" Nel caso che l'imprenditore non motivi la sua risposta, lo si dovrebbe incalzare subito, chiedendo: "Perché?". Poi, dopo un certo numero di domande su qualche altro argomento gli si potrebbe chiedere: "Lei ha mai conosciuto qualche imprenditore che ha usato fondi neri per corrompere un pubblico ufficiale?" Infine, gli potreste chiedere: "Lei ha mai ricevuto richieste di tangenti da qualcuno?" È chiaro che la risposta affermativa o negativa dell'imprenditore, comporta una domanda successiva: nel primo caso, è ovvio che la domanda da fare è la seguente: "Lei ha mai pagato una tangente?"; nel secondo, la domanda giusta è questa: "Cosa è successo dopo che ha rifiutato di pagare?"

5. Di solito, si effettua un'intervista a schema libero soltanto in alcuni casi particolari, e quando non vi siano limiti di tempo assillanti.

Conviene seguire questo approccio quando si desidera fare il ritratto di un personaggio, e quindi si vorrebbe fare emergere la sua intelligenza, il senso dell'umorismo, o qualsiasi altro suo aspetto caratteristico. In questi casi, occorre incoraggiare il soggetto a parlare di sé, a scoprirsi, a raccontare degli aneddoti, per cui si ricorre a domande abbastanza vaghe del tipo: "Cosa si ricorda di quel periodo della sua vita?", oppure, "Può farmi un esempio?" Ovviamente, bisogna ascoltare attentamente ciò che dice il soggetto, approfondendo – con le domande appropriate – gli argomenti più interessanti. In una situazione di questo tipo, potendo spaziare liberamente da un argomento ad un altro, l'intervistatore gode di una notevole libertà d'azione, ma il suo obiettivo finale resta sempre quello di ottenere un ritratto che sia il più fedele possibile.

Le interviste telefoniche

Ci sono due tipi di interviste telefoniche: quelle che servono per richiedere delle informazioni – facciamo interviste di questo tipo ogni volta che ci mettiamo in contatto con una fonte per richiedere delle informazioni di qualsiasi genere, specialmente nella fase preparatoria di un servizio – e le quelle che si trasmettono in televisione.

Anche queste ultime sono di due tipi: quelle con una fonte, e quelle con un corrispondente del telegiornale. Di solito, le fonti possono essere un protagonista o il testimone di un evento, oppure un'autorità come nel caso di un incidente aereo (un dirigente della linea aerea, o dell'aeroporto, ecc.). In genere, si usano questo tipo di interviste, quando si prepara un servizio subito dopo che è avvenuto un evento, quando non ci sono ancora immagini disponibili, oppure per coprire le prime immagini. Quando l'intervista avviene con un inviato del telegiornale, se non ci sono immagini, o se quelle disponibili sono poche, durante l'intervista viene mandata in onda una cartina del paese dove è avvenuto il fatto in questione e/o una fotografia dell'inviato.

In questi casi, è molto importante – tanto più se l'intervista avviene in diretta – che qualcuno spieghi alla fonte come avverrà l'intervista, più o meno quanto durerà e quale sarà la prima domanda che gli farà il conduttore. Allo stesso modo, qualcun'altro dovrà spiegare al conduttore chi è e cosa sa la fonte, in modo che possa essere in grado di fare le domande giuste. Nella maggioranza dei casi, è bene fare due o tre domande al massimo, limitandosi a chiedere alla fonte informazioni di sua pertinenza. Potrete sempre fare altre domande ad un'altra fonte.

Quando si deve intervistare un corrispondente del telegiornale o un giornalista freelance, bisogna avvertire il giornalista se si vuole che riassuma tutta la storia in quaranta, cinquanta secondi corrispondente, oppure se dovrà soltanto rispondere a qualche domanda del conduttore. È sempre opportuno che qualcuno della redazione, o uno dei producer del telegiornale, parli prima con il corrispondente per mettersi d'accordo sulle domande che dovrà fare il conduttore. Ovviamente, nei casi in cui vi siano poche notizie disponibili, un buon conduttore dovrebbe evitare di fare troppe domande al proprio inviato.

Quanto detto fin qui a proposito delle interviste telefoniche vale sia quando il collegamento viene trasmesso in diretta che quando viene trasmesso in registrata.

Le interviste “news”

Solitamente, le interviste di tipo news sono raccolte al volo, per strada, sul luogo in cui è avvenuto un fatto, ed in genere, vengono fatte ai protagonisti o ai testimoni dell’evento stesso.

Merita alcune considerazioni particolari una delle situazioni più frequenti in cui il giornalista si trova ad effettuare interviste di queste tipo, e cioè, con i parenti delle vittime dopo una disgrazia.

Spesso, quando avviene una disgrazia, vengono impiegati vari giornalisti per raccogliere le interviste. A ciascuno viene assegnato una destinazione ed un compito specifico: qualcuno viene inviato sul luogo dell’evento ad intervistare i superstiti e gli uomini delle squadre di soccorso; sempre sul posto, oppure nei loro uffici, o ad una conferenza stampa, lo stesso giornalista (o qualcun altro) intervista gli esperti; qualcun’altro ancora intervista i feriti ed i medici all’ospedale; infine c’è qualcuno a cui tocca andare ad intervistare, nelle loro case, i familiari delle vittime.

Non è molto difficile trovare le domande giuste per i superstiti di un incidente; è ovvio che gli si chiederà di raccontare “cosa” è successo, e “come” è successo l’incidente. Ma è utile domandare anche quando lui/lei si è accorto, o come ha fatto ad accorgersi, che la casa stava bruciando, che l’aereo stava precipitando, a cosa pensava in quell’attimo, e come ha fatto a salvarsi? Allo stesso modo, è abbastanza semplice fare le domande giuste ai soccorritori.

Al contrario, intervistare i familiari o i parenti delle vittime di una sciagura è uno dei compiti più difficili e più duri che possa toccare ad un giornalista. In circostanze di questo genere molti giornalisti mostrano la stessa sensibilità di un avvoltoio e sembra quasi che traggano piacere dal dolore altrui. Invece, in questi casi, è necessario agire con grande sensibilità, cercando di rispettare la sofferenza delle persone, e – allo stesso tempo – riuscire a compiere il proprio dovere. Ogni giornalista dovrebbe

cercare di immaginare come reagirebbe se, in una situazione simile, si presentasse a casa sua, a far domande, un altro giornalista.

Per prima cosa, conviene prendere un attimo di tempo per esaminare ed analizzare la situazione. Se i familiari sono più di uno, si può tentare di capire qual è quello che conviene contattare per primo. Spesso, una delle persone è più forte delle altre, ha assunto il controllo della situazione e cerca di consolare e rincuorare tutti gli altri. Sicuramente, conviene parlare per primo con questa persona. Molte volte, dopo, si riesce anche a parlare con gli altri.

Non si può mai sapere in anticipo come reagiranno le persone. C'è chi preferisce chiudersi nel proprio dolore, ma c'è anche chi preferisce aprirsi ed è disposto a parlare. A volte c'è chi vuole sfogare la propria rabbia, puntando un dito contro chi presume sia il responsabile dell'incidente. Capiterà anche di essere presi a male parole. In questi casi, siate comprensivi, mordetevi la lingua, evitate di rispondere, e toglietevi dai piedi. Se siete costretti a fare una ritirata strategica, ma avete assolutamente bisogno di effettuare delle riprese, come prima cosa, ritiratevi ad una certa distanza. Quindi, cercate di effettuare le vostre riprese nel modo più discreto possibile. Può accadere che, lasciando trascorrere un po' di tempo, le persone cambino idea e siano poi disposte a parlare.

Come regola, in casi come questi – nei limiti del possibile – è sempre preferibile evitare di invadere la privacy altrui. Se dovete recarvi a casa di qualcuno, è preferibile che, per prima cosa, il giornalista si presenti da solo, senza troupe, per chiedere se c'è un membro della famiglia che sia disposto a parlare. Salvo situazioni particolari, non c'è nessun motivo – ed è estremamente scorretto, nonché potenzialmente controproducente (perché comportandosi in questo modo si rischia di alienare chiunque) – per presentarsi davanti alla porta con la telecamera in azione.

In queste situazioni, non si dovrebbe mai fare una domanda di questo genere: “Mi dica come si sente?” Invece, chiedete a questa persona come ha saputo dell'incidente, fatevi descrivere la meccanica dell'incidente, cosa faceva il figlio/la figlia, il marito, ecc., in quel luogo, perché aveva preso quell'aereo. Nel rispondere a queste domande, ci sarà più di un momento in cui essi stessi vi diranno, o si vedrà chiaramente, come stanno. Se la situazione lo permette e se c'è un motivo per chiederlo (per esempio, nel caso in cui si sta facendo un servizio approfondito su

un personaggio famoso), cercate di farvi mostrare qualche fotografia del defunto. Questo dovrebbe mettervi in condizione di riprendere alcuni momenti toccanti, quando, descrivendo le fotografie, in modo del tutto spontaneo, i parenti vi parleranno dei loro ricordi, dei momenti più importanti e/o più belli vissuti con la persona che non c'è più.

Ci sono molte situazioni in cui ci si trova a fare delle domande stando nel mezzo di un gruppo di giornalisti: ad una conferenza stampa, in una ressa all'uscita di un tribunale, ecc. In questi casi, non vi sarà possibile fare più di una domanda, e quindi, sarà opportuno che la vostra domanda sia buona, cioè "utile" ai fini del vostro servizio.

Cercate di identificare l'aspetto più importante della questione che "fa notizia", e fate una domanda precisa. In genere, conviene preparare anche una domanda di riserva, nel caso un collega faccia (appena prima di voi) la domanda che volevate fare. Quando c'è molta confusione e poco tempo, dovete riuscire ad imporvi sui colleghi (in questi casi, l'intervista è come un combattimento, vige la legge del più forte). Il momento migliore per fare la vostra domanda è nello stesso attimo in cui il personaggio sta finendo di parlare. Parlate senza esitare, forte e chiaro, guardando in faccia il vostro interlocutore, e non lasciatevi interrompere. Il più delle volte, tanto più se avrete stabilito un contatto visivo diretto, il soggetto risponderà alla vostra domanda. Ovviamente, quello che conta di più è la risposta, quindi dovete dire al cameraman e al fonico di concentrarsi sul soggetto.

Le interviste volanti, "M.O.S."

Spesso si fa uso di interviste volanti, fatte con persone fermate per strada, quelle che in inglese vengono chiamate, *M.O.S. (Man on the Street)*, "l'uomo della strada", oppure *Vox Pops (vox populi)*. Questo tipo di interviste vengono usate per rappresentare i vari punti di vista della gente riguardo ad un particolare argomento. È bene sottolineare che, in televisione, tali rappresentazioni dell'opinione pubblica – che non hanno nessuna validità scientifica – acquistano tutti i crismi dell'ufficialità. Per questo è molto importante usare questo tipo di soundbite soltanto per rappresentare entrambi i punti di vista di una questione, e non come

una specie di sondaggio che serva per determinare le opinioni di una maggioranza dei cittadini. È chiaro che l'uso di programmi costituiti esclusivamente da questo genere di interviste durante il periodo di una campagna elettorale, come nel caso di alcuni programmi andati in onda sulle reti Fininvest nella campagna elettorale del 1994 (dove veniva dato voce soltanto alle persone favorevoli a Silvio Berlusconi) è totalmente scorretto, oltretutto menzognero.

L'elenco delle domande

Un buon giornalista deve sempre leggere – di tutto – e tenersi costantemente aggiornato su un gran numero di argomenti. A volte, per fare un servizio su un argomento complesso, non basta leggere qualche articolo e occorre invece effettuare uno studio approfondito, proprio come se si dovesse affrontare un esame universitario. Purtroppo, qui in Italia, sono pochi i giornalisti disposti a lavorare sodo per documentarsi, e i risultati si vedono.

In ogni caso, ricordatevi che, ogni volta che volete effettuare un'intervista approfondita, dovete prima studiare bene l'argomento di cui volete parlare. Dopo di che, seguite la seguente procedura:

1. Fate un elenco scritto di tutte le domande che vorreste fare.
2. Mettete a fuoco le vostre idee, cercate di capire che cos'è che volete veramente sapere.
3. Scrivete domande brevi e chiare.
4. Controllate tutte le domande: se necessario, riformulatele, ed eliminate quelle inutili.

Sia ben chiaro, sarebbe un errore molto grave arrivare ad un'intervista con il vostro elenco di dieci domande e non prestare alcuna attenzione alle risposte dell'intervistato.

Quando, fate un'intervista dovete sempre ascoltare attentamente le risposte.

Potrebbe anche succedere che ad un certo momento, l'intervistato vi risponda in modo inaspettato, partendo per la tangente; qualche volta

capita che quest'altro argomento sia molto più interessante di qualsiasi altra cosa che vi eravate originariamente proposti di discutere.

Salvo rari casi, un'intervista non dovrebbe seguire rigidamente una traccia prefissata. Si dovrebbe passare in modo logico da un punto all'altro e dovrete essere in grado di formulare le vostre domande in funzione dei commenti dell'intervistato.

Idealmente, le vostre domande dovrebbero riflettere quello che vorrebbero sapere i telespettatori.

Sia ben chiaro che anche se è vero che il videotape costa poco, nella maggioranza dei casi, non ha senso effettuare un'intervista che duri un'ora. Avendo, di norma, poco tempo a disposizione per fare un servizio, occorre usare questo tempo nel migliore dei modi, per cui non potete permettervi di sprecare minuti preziosi. Tra l'altro, è bene capire che per fare un'intervista di un'ora ci vogliono almeno quindici minuti in più (il tempo che ci vuole per montare le luci, piazzare la telecamera, cambiare videocassetta durante l'intervista, smontare le luci, ecc.), e allo stesso modo, il montatore impiegherà più di un'ora per visionare le videocassette della vostra intervista.

Di solito, prima di intervistare qualcuno, dovrete avere effettuato le opportune ricerche e, spesso, avrete già parlato con il soggetto per vedere se poteva esservi utile, prima di fissare il vostro appuntamento. Per questo, al momento di effettuare l'intervista, dovrete avere ben presente quello che state cercando e potrete limitarvi a fare le domande essenziali.

A scanso di equivoci, è opportuno sottolineare o fare un circoletto (o qualche altro segno) accanto alla domanda più importante. Alla fine dell'intervista, prima di far spegnere la telecamera, controllate velocemente il vostro elenco e assicuratevi che avete fatto quella domanda. Può capitare a chiunque di dimenticarsi di fare una domanda, ed è meglio accorgersi di questo piccolo contrattempo quando si è ancora sul posto ed è possibile rimediare all'errore.

Errori da evitare

In genere, anche se sono molto gentili, le persone che accettano di farsi intervistare non amano perdere il proprio tempo con un giornalista incompetente e impreparato.

A questo proposito, Connie Fletcher e John Ziomek hanno effettuato uno studio su personaggi celebri che avevano accettato di farsi intervistare su vari programmi televisivi. I due ricercatori americani, hanno pubblicato un articolo molto interessante sul giornale della SPJ, (Society of Professional Journalists) l'associazione dei giornalisti professionisti americani (How to catch a star, *The Quill*, Dicembre 1986), stilando il seguente elenco degli atteggiamenti dei giornalisti che hanno maggiormente irritato queste persone:

1. giornalisti che si presentano impreparati ad un'intervista e che lo annunciano;
2. giornalisti che arrivano con un paio di idee preconcepite e ignorano tutto il resto;
3. giornalisti che parlano più di se stessi che della celebrità che devono intervistare;
4. giornalisti annoiati o distratti da altri pensieri, e che, quindi, non ascoltano attentamente.

Alcuni consigli per l'intervista approfondita

Fletcher e Ziomek sostengono che, per ottenere una buona intervista, è indispensabile effettuare una buona preparazione. Inoltre, dicono, è necessario comportarsi come un pubblico ministero che vuole vincere tutte le sue cause: bisogna sempre escogitare qualcosa di nuovo, parlare anche di argomenti di cui nessuno si occupa più, di quegli argomenti che il soggetto, di solito, cerca di evitare, o – al contrario – di cui parlerebbe volentieri se solo qualcuno gliene desse un'opportunità.

Qui, di seguito, riportiamo alcuni dei consigli elaborati dai due ricercatori, in base ai risultati della loro indagine:

1. Per ringraziare il soggetto che ha accettato di fare la ventiquattresima intervista sullo stesso argomento, lasciate che vi dica cosa è venuto a fare in città.
2. Dategli un buon motivo per continuare a parlare. Le persone parleranno più volentieri se la conversazione è interessante, quindi cercate di fare domande intelligenti, insolite, provocatorie. Quando il soggetto fa un'affermazione, richiedete ulteriori spiegazioni.
3. Rimanete in controllo: se l'intervistato divaga, potete anche dire: "Questo argomento sembra molto interessante e ci torneremo tra un momento, ma, se permette, prima esauriamo quest'altra questione". Al tempo stesso, se vi sembrassero interessanti, non abbiate paura di esplorare nuovi argomenti.
4. Non dovete mai denigrare o deridere il soggetto, né esprimere giudizi personali.

Oltre ai consigli di Fletcher e Ziomek, vi sono alcune altre regole che è bene seguire:

1. Non suggerite le risposte al soggetto;
2. Fate domande specifiche;
3. Restate imparziali. Non esprimete le vostre opinioni;
4. Non fate supposizioni, fate domande;
5. Non fate commenti;
6. Non perdetevi tempo con domande di cui sapete già la risposta (a meno che vi serva una dichiarazione specifica, on the record);
7. Assicuratevi che le cifre, i fatti, su cui basate le vostre domande siano esatti;
8. Evitate domande troppo lunghe o complesse, ed evitate di fare due o tre domande in una; potete sempre chiedere dei chiarimenti o ulteriori spiegazioni con una domanda successiva;
9. A meno che non sia proprio la risposta che volete, evitate di fare domande a cui sia naturale rispondere con un "sì" o un "no". Quindi, invece di domandare ad un deputato: "Voterete contro questa proposta di legge?", chiedetegli: "Perché voterete contro (o a favore) questa proposta di legge?";

10. Non fate domande poco chiare, del tipo: “Intende o meno presentarsi alle elezioni?” Se l'intervistato risponde “No”, non potete essere certi sicuri che abbia capito la vostra risposta e che non si candiderà. È meglio chiedere: “Intende presentarsi alle elezioni?”, oppure, “Si presenta come candidato alle elezioni?”;
11. Non chiedete a qualcuno di dirvi qual è il modo migliore e il modo peggiore di fare una cosa (oppure un esempio su come fare e un altro su come non fare una certa cosa). Di solito l'intervistato risponderà soltanto alla prima parte della domanda. Per cui, prima, chiedete prima qual è il modo migliore (o come si dovrebbe fare una certa cosa), successivamente chiedete qual è il modo peggiore (o come non si dovrebbe fare una certa cosa, o cosa si dovrebbe evitare di fare).
12. Non fate domande del tipo: “So che potrebbe sembrare una cosa stupida/imbarazzante/cretina, ma...?” L'intervistato potrebbe pensare che la domanda sia veramente stupida/imbarazzante/cretina, e rifiutarsi di rispondere.
13. Non abusate della pazienza del vostro interlocutore, cercando di mettervi in mostra. Se le vostre domande sono più lunghe delle risposte, di sicuro c'è qualcosa che non va;
14. Guardate dritto negli occhi il soggetto mentre parla, e fate attenzione alle sue risposte.

L'intervista approfondita: esempi pratici

Esaminiamo ora due esempi di interviste reali, per capire meglio come funzionano le cose nella pratica. Entrambi le interviste sono state effettuate dall'autore di questo libro.

INTERVISTA n. 1

La prima è stata effettuata nel 1989, ed è stata utilizzata in alcuni servizi ed in un documentario prodotto per la rete britannica Channel Four, sulla vicenda dei rifiuti tossici italiani che venivano spediti in altri paesi. Lo scandalo scoppiò quando alcuni paesi rimandarono in Italia alcune navi,

tra cui la Zanoobia, che restò ancorata per molti mesi al largo, davanti al porto di Marina di Carrara, fintanto che le autorità italiane furono costrette ad intervenire.

Quello che segue è la trascrizione di un'intervista con Gianfranco Ambrosini, un broker genovese, che aveva spedito rifiuti tossici italiani, a Gibuti, in Africa.

Intervistatore: Perché si esportano rifiuti tossici in Africa?

Ambrosini: Perché in Europa è impossibile costruire qualunque tipo di sito per l'eliminazione di rifiuti. È impossibile fare una discarica, un inceneritore, un impianto di inertizzazione.

I: Perché è impossibile?

A: Non è colpa dei governi. I governi vorrebbero fare impianti di smaltimento dei rifiuti ma le popolazioni non lo permettono.

I: E, allora, cosa propongono le società come la sua?

A: Stiamo cercando di individuare quei paesi africani dove la situazione, geografica e geologica, è adatta a costruire questi tipi di impianto. Gli impianti sarebbero identici, o migliori, di quelli attualmente in uso in Gran Bretagna o in Germania.

Non si può liquidare la questione dicendo che Ambrosini e le altre persone che esportano i rifiuti tossici dei paesi europei in Africa sono "cattive", che questa è soltanto una forma di colonialismo. Le associazioni ambientaliste possono spiegare il fenomeno in questo modo, come un fatto in bianco e nero. Di solito, nella realtà i fatti sono molto più complessi; oltre al bianco e al nero, ci sono tutta una serie di tonalità grigie. In ogni caso, un giornalista deve sentire tutte le parti in causa, deve anche sentire le ragioni di quelli che stanno facendo questo business, perché non tutti operano allo stesso modo, e anche perché, almeno in teoria, certe idee non sono completamente sballate. In ogni caso, bisogna cercare di scoprire i "fatti", e per farlo è necessario sentire entrambi le parti in una controversia.

I: Perché in Africa? Quali sono le condizioni "adatte", di cui parla?

A: Popolazione scarsa o inesistente, sorgenti idriche a grande profondità, clima asciutto, deserti.

I: Che tipo di impianti vorreste installare nei paesi africani?

A: Non stiamo pensando a degli impianti differenti, o meno costosi di quelli equivalenti che si costruiscono nei nostri paesi, qui in Europa. E sicuramente, li costeranno di più. Perché è necessario trasportare lì tutti i materiali, e costruire impianti più sicuri.

I: E si possono fare buoni affari?

A: Scaricando i rifiuti in modo selvaggio, come hanno fatto in Nigeria o Venezuela, probabilmente. Ma quello che proponiamo noi, è un modo per stimolare la crescita di un'industria, dove ci può essere un profitto normale, all'incirca del 15, del 20 per cento.

Questa era una domanda importante ed Ambrosini ha risposto bene, evitando di cadere in trappola, allora bisogna insistere sulla questione, rifare la domanda, in altro modo.

I: Che interesse potrebbe avere un paese africano ad accettare un impianto di smaltimento dei rifiuti?

A: Prima di tutto, per un certo influsso di valuta pregiata, perché ci sarebbe chi è disposto a pagare. Inoltre, l'Africa è in via di sviluppo. Quindi, tra qualche anno, anche i paesi africani dovranno risolvere il problema dello smaltimento dei rifiuti. In questo modo avranno già gli impianti necessari. Non dico tra uno o due anni, ma tra una decina d'anni, avranno lo stesso nostro problema. E in più, ci sarà un vantaggio dal punto di vista sanitario, perché adesso in molti paesi africani i rifiuti vengono semplicemente scaricati per le strade.

La risposta è interessante, ma siccome questo è un punto chiave, conviene rifare la domanda.

I: Quali vantaggi potrebbe avere un paese africano che accetta di fare costruire un impianto di smaltimento dei rifiuti od un inceneritore?

A: Prima di tutto, si creerebbero posti di lavoro, ed in Africa questo è molto necessario; secondo, ci sarebbe un buon guadagno per loro; terzo, non ci sono rischi; e, finalmente, quarto, ci sarà una soluzione già pronta per loro, nel momento in cui avranno lo stesso problema.

Questa risposta è perfetta per noi: è più breve ed elenca tutti i punti.

I: Avete degli interessi in alcuni paesi specifici?

A: Beh, dovrei dire che non abbiamo interessi in alcun paese specifico. Noi siamo interessati a creare degli impianti di smaltimento dei rifiuti in tutti i paesi, premesso che i contratti siano fatti nel modo che vogliamo noi, perché abbiamo già rifiutato alcune proposte che ci avrebbero costretto a costruire degli impianti in un modo che non potevamo essere d'accordo.

I: Cioè?

A: C'è chi ci viene a chiedere se ci interessano dei siti dove scaricare il materiale. Ma noi siamo interessati solo a quelle proposte dove siamo sicuri al 100% di come sarà costruito l'impianto. Se viene un paese e sono disposti a costruire un impianto come vogliamo noi, partiamo, altrimenti ci rifiutiamo.

Questo è un altro punto importante, perché molte ditte corrompono qualche funzionario doganale di un qualche paese del terzo mondo, e poi scaricano i rifiuti, senza preoccuparsi minimamente di quello che succede dopo.

I: E nel frattempo che succede? Cosa fate se non c'è un impianto?

A: Certo, se ci sono dei paesi che ci danno il permesso di immagazzinare i nostri prodotti, nel frattempo, non ci rifiutiamo, altrimenti costruiamo prima l'impianto. Vorrei anche dire che tutti chiamano questi rifiuti industriali, rifiuti tossici, ecc., invece sarebbe più giusto chiamarli prodotti. Questi prodotti contengono sostanze chimiche o residui di lavorazione dell'industria petrolchimica o di altre industrie, ma sono prodotti. E dobbiamo trovare una soluzione per questi prodotti.

I: Perché crede che gli inglesi abbiano fatto delle storie e non abbiano accettato di scaricare la Karin B.?

A: Non hanno accettato di scaricare la nave perché in questo momento c'è stata troppa cattiva pubblicità.

I: Qualche ditta inglese ha offerto di occuparsi dei rifiuti della Zanoobia?

A: Le autorità italiane hanno rifiutato un'offerta fatta da una delle più importanti ditte, o la più importante ditta inglese, che si sarebbe occupato della questione per un terzo di quanto gli costerà ora. Per un terzo di questa cifra, avrebbero fatto sparire la nave, e avrebbero eliminato in un modo legittimo i prodotti. Le autorità italiane non hanno voluto. Adesso, i prodotti sono ancora lì e dovranno spendere tre volte quello che aveva chiesto la ditta inglese.

I: Perché si è fatto tanto chiasso attorno alla vicenda di queste tre navi?

A: La questione della Zanoobia, della Karin B. e della Deep Sea Carrier rappresenta una grossa torta e sono in molti a volersela spartire. Oggi, secondo le ultime notizie, la stima per l'eliminazione dei prodotti della Zanoobia ha raggiunto i 20 miliardi di lire.

I: Cosa è successo riguardo ai rifiuti tossici mandati in Nigeria?

A: Lì c'è stato anche una speculazione politica. Dopo che erano stati trovati i rifiuti a Koko Beach ci sono state molte proteste. È venuto fuori che quei prodotti erano stati scaricati ed immagazzinati sulla base di una falsa dichiarazione doganale e che tutto era falso.

I: E per quanto riguarda i rifiuti portati dalla Lynx a Gibuti?

A: In quel caso c'era un accordo per un impianto di smaltimento che doveva essere costruito. Avevamo già mandato i piani. Quando è arrivata la prima spedizione, avevamo già iniziato i lavori di costruzione dell'impianto. Dopo questi fatti, la situazione è cambiata e noi abbiamo cambiato la nostra strategia aziendale. Ora diciamo che noi costruiamo impianti di smaltimento dei rifiuti. Diciamo che facciamo un inceneritore, prepariamo un sito per l'inertizzazione, e studiamo dove depositare i prodotti finali. Abbiamo imparato la lezione.

Vediamo cosa pensa Ambrosini a proposito di come viene affrontato il problema dello smaltimento dei rifiuti tossici in Italia. La sua è certamente un'opinione qualificata, valida come quella di chiunque altro lavori nello stesso ramo.

I: Perché a quasi un anno dall'arrivo della Zanoobia non è ancora stato fatto niente per risolvere questa situazione?

A: Nessuno vuole prendere i prodotti, non ci sono impianti per la loro eliminazione, è vero, e non c'è nessuno in grado di prendere una decisione e farla eseguire.

I: Questo dei rifiuti, è un buon business?

A: È un lavoro come un altro, che certamente deve essere svolto con maggiore attenzione di altri lavori. ma non c'è nessuna differenza tra produrre i rifiuti ed eliminarli. È esattamente la stessa cosa. In tutti i paesi, il 70 o l'80% dei rifiuti industriali è eliminato in modo selvaggio, che vuole dire vengono scaricati nei fiumi, nei laghi, nei campi.

I: Chi può risolvere questo problema?

A: I governi dovranno affrontare questo problema. E se non lo risolvono costruendo gli impianti appositi, è perché c'è un problema di cattiva pubblicità la cosiddetta sindrome NIMBY.

Questo è un punto interessante. Facciamoci spiegare cos'è questo NIMBY.

I: Cioè?

A: La sindrome NIMBY, o come dicono gli americani, *Not in my backyard*, “Non nel mio giardino”. Bene, allora bisogna risolvere il problema in un altro modo. Per il momento, l'unica soluzione è quella che permette di eliminare, almeno in parte, i prodotti. Non voglio dire che noi siamo in grado di risolvere totalmente il problema, ma almeno in parte, sì. Almeno noi non buttiamo i prodotti a mare, o nei fiumi o nei laghi.

I: A proposito della Lynx e Gibuti, i Verdi dicono che non c'era nessun impianto.

A: I Verdi hanno mandato un falso telex dicendo che questi erano rifiuti radioattivi. Noi avremmo potuto risolvere il problema in quaranta giorni, ma la Jelly Wax [n.d.a.: la ditta italiana che era stata incaricata di raccogliere e smaltire i rifiuti tossici] preferì spedire la nave in Venezuela.

I: Come avreste risolto il problema a Gibuti? I Verdi dicono che non c'era nessun impianto di smaltimento e che l'unico impianto industriale in quel paese è uno stabilimento di imbottigliamento della Coca Cola.

A: Il nostro accordo prevedeva che avremmo immagazzinato i prodotti ed iniziato la costruzione di un impianto di smaltimento.

I: Dove pensavate di costruire l'impianto di smaltimento?

A: L'impianto doveva essere costruito a 30 km dalla città.

I: Pensavate di fare un buon affare?

Abbiamo già fatto questa domanda in precedenza, ma è un punto chiave e vale senz'altro la pena di rifarla.

A: Se uno vuole fare un profitto enorme, fa come a Port Koko, o in Venezuela, o nel Libano. Butti tutto e basta. Se vuoi costruire un impianto, hai bisogno di un contratto regolare, se esporti i prodotti e crei una grande industria, proprio come qualunque altra, c'è un margine di profitto che si aggira sul 15, sul 20 per cento, come per qualunque altro tipo di affare.

I: Crede che si possa risolvere il problema dei rifiuti tossici?

A: Oggi si produce un chilo di rifiuti. Se si inertizza, probabilmente si avranno due chili di rifiuti, meno tossici, meno pericolosi, ma due chili. Credo che l'idea della produzione zero sia un sogno.

I: Pensa che, nel futuro, potrà ancora esportare i rifiuti tossici?

A: Certamente.

I: Come giudica il lavoro che fa Lei o quello della Jelly Wax?

A: Per quanto mi risulta, quello che hanno fatto loro in Venezuela, in Nigeria, nel Libano era illegale. Quello che volevamo fare noi a Gibuti era perfettamente legale e posso farLe vedere tutti i documenti, tutti in regola al 100 per cento.

I: Pensa che il governo italiano sia in grado di trovare una soluzione al problema?

A: Non lo credo, per lo meno non ora.

I: Il governo italiano sta affrontando il problema nella situazione giusta?

A: Conoscono il problema, vedono che la situazione è grave, ma non credo che stiano affrontando il problema nel modo giusto.

I: E nel resto d'Europa?

A: Oggi, nell'Unione Europea, ogni anno produciamo più di 150 milioni di tonnellate di rifiuti speciali. Di tutto questo, si dice – ad essere ottimisti – che venga smaltito nel modo giusto solo il 20 per cento.

INTERVISTA n. 2

Nel capitolo precedente, abbiamo parlato di un servizio su alcuni dottori che distribuivano un presunto farmaco chiamato “IMB”, che si diceva fosse in grado di curare il cancro. I dottori che producevano il presunto farmaco sostenevano che questo prodotto riusciva a bloccare la crescita delle cellule cancerose. In mancanza degli esami appropriati, le autorità italiane avevano proibito l'uso del presunto farmaco. Tuttavia, i dottori continuavano a distribuire il prodotto, nonostante il divieto delle autorità italiane, all'interno della chiesa di Santa Maria in Trastevere, dove la polizia italiana non poteva intervenire a sequestrare il presunto farmaco, dato che la chiesa, che appartiene al Vaticano, gode dell'extraterritorialità.

Ecco la trascrizione dell'intervista effettuata, nel settembre del 1988, con l'oncologo, dott. Giuseppe Zora. Il dott. Zora sostiene che il presunto farmaco è il risultato di ricerche che ha effettuato all'Università di Messina. In passato, Zora ha collaborato con il veterinario Liborio Bonifacio, per cui c'è chi sostiene che il nuovo farmaco non sia altro che il famoso “siero di Bonifacio” (un presunto farmaco anticancro scoperto da Bonifacio che fu al centro di grosse polemiche alcuni anni fa) riciclato sotto altro nome.

Intervistatore: Che cos'è l'IMB?

Zora: L'IMB è un prodotto biologico composto da diciotto elementi naturali.

I: Come agisce l'IMB?

Z: L'IMB agisce sul sistema immunologico del paziente. Attiva e stimola le difese immunologiche del paziente.

I: Può essere più preciso?

Z: Stimola la produzione di anticorpi e cellule "killer" che cercano, attaccano e distruggono le cellule cancerose e distruggono il tumore.

I: Come avete fatto a scoprire questo prodotto?

Z: Stavamo cercando un prodotto che non avesse effetti collaterali negativi. La maggior parte delle mie ricerche sono state effettuate privatamente, non all'università.

I: Avete pubblicato i risultati delle vostre ricerche?

Z: No, non abbiamo pubblicato documenti scientifici sull'argomento, ma abbiamo fatto molti lavori ed è stato menzionato in vari articoli che parlano di metodi di terapie alternative.

Questo è il punto chiave della vicenda. Il Ministero della Sanità insiste che non può permettere la distribuzione del presunto farmaco perché non è stata consegnata alcuna documentazione scientifica che ne provi l'efficacia. Uno studio scientifico deve essere eseguito secondo modalità precise e controllate, e affinché le conclusioni vengano ritenute valide, l'esperimento deve essere riproducibile.

I: Avete mai fatto analizzare l'IMB?

Z: Una sperimentazione ufficiale è in corso in quattro università francesi, ma non vogliamo dire nulla prima dei risultati finali.

I: Il ministero dice che non avete mai presentato lavori scientifici o consegnato il prodotto per farlo esaminare.

Z: Il ministero vuole che presentiamo risultati di test effettuati in università, ma le università italiane si rifiutano di sperimentare il nostro prodotto. È un circolo vizioso.

Queste risposte sono evasive. In base a ciò che il dott. Zora ha detto fin qui, egli stesso ammette che non ci sono prove scientificamente valide che il prodotto sia un farmaco che funzioni come invece sostiene lui.

I: Il ministero dice che voi non avete alcuna documentazione scientifica seria né, tantomeno, la documentazione per effettuare un esame scientifico serio dell'efficacia del prodotto.

Z: Questo è vero. Ma è impossibile per noi produrre questo tipo di documentazione. Soltanto una ditta farmaceutica potrebbe avere i mezzi per farlo. Noi abbiamo la nostra documentazione, ma ci dicono che non è valida.

I: Quante persone avete curato con il farmaco?

Z: Dal 1984, abbiamo curato circa quarantamila persone.

I: Come mai, se avete trattato tutti questi pazienti, non siete in grado di produrre una documentazione scientifica valida?

Z: Abbiamo la documentazione clinica, ma ci dicono che hanno bisogno anche di test di laboratorio. Adesso li stiamo facendo effettuare in Francia.

I: Com'è che vi è venuto in mente di cercare un farmaco anticancro?

Z: Vedendo gli effetti collaterali negativi della chemioterapia abbiamo pensato che bisognava trovare qualcos'altro.

I: E allora?

Z: Credevamo che potevamo aiutare i pazienti rinforzando il sistema immunitario, perché i metodi classici distruggono tutto l'organismo al tempo stesso che distruggono le cellule cancerose.

I: Chi viene da voi per essere curato?

Z: I parenti dei malati, generalmente persone negli ultimi stadi della malattia.

I: I pazienti guariscono?

Z: Nella maggioranza dei casi non sanno che vengono trattati per il cancro.

I: Che tipo di risultati avete ottenuto?

Z: Siamo già soddisfatti se riusciamo a bloccare la crescita della malattia, ma in molti casi abbiamo visto una regressione, con una diminuzione dei tumori.

È di fondamentale importanza determinare se persone malate di cancro guariscono davvero per effetto del presunto farmaco. Dato che il dott. Zora non risponde chiaramente alla prima domanda: "I pazienti guariscono?", la stessa domanda viene riformulata. Ma anche la seconda risposta è molto vaga, insoddisfacente al fine di provare l'efficacia del presunto farmaco. Senza un'adeguata documentazione scientifica non si può affermare che un'eventuale regressione sia dovuta all'azione del farmaco.

I: Che esperienze precedenti avevate nel campo della ricerca?

Z: Tutti e quattro siamo ricercatori seri. Nel 1979, 80, avevamo dimostrato che il siero Bonifacio poteva avere alcuni risultati sui tumori, anche se avevamo effettuato studi soltanto sugli animali.

I: Perché non avete fatto studiare il farmaco dal Ministero della Sanità? Loro dicono che non glielo avete mai consegnato.

Z: Non volevano mai darci delle garanzie.

I: Vi hanno mai fatto una richiesta ufficiale?

Z: No, non ci hanno mai fatto una richiesta ufficiale.

I: Perché non avete mai presentato una documentazione scientifica?

Z: Abbiamo consegnato il farmaco in Francia perché non ci hanno chiesto una documentazione e perché erano disponibile ad effettuare le analisi e le ricerche di laboratorio sul prodotto. Quì, in Italia, insistevano che presentassimo una documentazione scientifica che non eravamo in grado di produrre. Abbiamo solo i nostri risultati che dicono non sono validi.

I: Dove viene prodotto l'IMB?

Z: L'IMB viene prodotto all'estero e portato clandestinamente in Italia. Se qualche medico ne fa richiesta, viene distribuito anche in Francia, Germania e Spagna.

Il punto cruciale è la documentazione scientifica o, piuttosto, in questo caso, la mancanza di tale documentazione. Proviamo ancora a chiarire, in modo definitivo, questo punto.

I: È giusto dire che, finora, l'efficacità del prodotto non è stata provata in modo scientifico?

Z: Sì, sono d'accordo. L'efficacità del prodotto non è stata ancora provata anche se siamo convinti che avremo i risultati scientifici tra breve. Sono sicuro che gli esami che stanno facendo in Francia lo proveranno.

I: Perché distribuite il prodotto in chiesa?

Z: Perché appartiene al Vaticano. Ufficialmente, non sanno niente anche se sono sicuro che sanno benissimo quello che succede.

Queste due interviste forniscono utili esempi di come si deve effettuare un'intervista che potrebbe avere anche conseguenze negative per l'intervistato.

Molto spesso, in casi simili, è estremamente difficile convincere il personaggio a lasciarsi intervistare ed è necessario parlargli con grande

tatto e in modo estremamente diplomatico. È utile insistere sul fatto che l'intervista offre al soggetto un'occasione per presentare al pubblico la propria versione dei fatti.

È molto importante sottolineare che il giornalista deve fare ogni sforzo per comportarsi in modo imparziale e offrire all'intervistato la possibilità di presentare la propria versione dei fatti, di giustificare le proprie affermazioni, di spiegare la bontà del proprio comportamento/prodotto, ecc. Allo stesso tempo, il giornalista ha sempre il dovere di tentare di scoprire la verità.

Al momento di concordare un'intervista, si può anche indicare quale saranno gli argomenti dell'intervista, ma si devono mai fare accordi sulle domande. Se il soggetto insistesse per avere l'elenco delle domande, e se questo diventasse una condizione indispensabile per ottenere l'intervista, si può anche fornire un elenco di domande qualsiasi. Sia ben chiaro che anche in questi casi, il giornalista ha comunque – e sempre – il diritto, di fare qualsiasi (altra) domanda che vuole nel corso dell'intervista.

È molto probabile che se, nei due casi esaminati in precedenza, l'autore di questo libro avesse iniziato le sue interviste con domande tipo: “Signor Ambrosini, non si vergogna di fare uno sporco traffico di rifiuti tossici?”, oppure, “Dottor Zora, perché distribuisce una sostanza perfettamente inutile ai malati di cancro?”, le interviste sarebbero finite prima di incominciare.

Ma, a scampo di equivoci, in base alle regole elencate sopra, queste due domande non vanno affatto bene: la prima, perché è evidente (usando le parole “sporco traffico”) che l'intervistatore ha un'opinione preconcetta, mentre è suo dovere comportarsi in modo imparziale, e dare all'intervistato una possibilità di presentare la sua versione dei fatti; la seconda, perché in base ai “fatti” (il farmaco non è mai stato testato) l'intervistatore non è in grado di affermare che il farmaco sia inutile.

Come si è visto in queste due interviste, si può fare qualsiasi domanda: si tratta solo di formularla in modo giusto, in modo corretto, usando un linguaggio appropriato. Fatta salva la premessa che il dovere principale del giornalista resta sempre quello di ricercare la verità, vale la pena di sottolineare ancora che – nei limiti del possibile – un giornalista deve sempre restare imparziale e libero da preconcetti.

Inoltre, il giornalista deve fare molta attenzione a non lasciarsi strumentalizzare da una parte o dall'altra. Nel caso specifico dei rifiuti tossici, il giornalista doveva fare attenzione a non lasciarsi trasformare (anche se involontariamente) nel portavoce delle organizzazioni ambientaliste.

Se il giornalista svolge correttamente – in modo imparziale – il suo lavoro, anche in quei casi in cui un suo servizio non ritrae una persona in modo favorevole, sarà molto difficile accusarlo/la di faziosità.

L'intervista in diretta

Tutto quanto è stato detto sin qui, vale anche per le interviste in diretta. Tuttavia, è bene sottolineare alcuni punti. Facendo un'intervista in diretta, si deve fare molta più attenzione a mantenere il controllo della situazione, e occorre anche fare attenzione al tempo. Quando avete poco tempo a disposizione, è molto importante limitare l'intervista a pochi punti essenziali e non divagare, in modo che possiate fare tutte le domande che avete programmato. Se vi doveste accorgere che il tempo a disposizione non sia sufficiente per fare tutte le domande, eliminate senza esitazione quelle meno importanti.

La conclusione dell'intervista merita alcune considerazioni particolari. Qualcuno nello studio vi segnalerà quando mancano cinque minuti, e poi quando manca solo un minuto.

A questo punto, ci sono diversi modi per concludere la vostra intervista. In alcuni casi, l'intervistatore si riserva l'ultimo minuto per ricapitolare i momenti salienti dell'intervista, in altre si continua sino alla fine del tempo a disposizione. Se avete davanti un solo interlocutore, potete invitarlo a concludere dicendo: "Nei trenta secondi che ci restano, potrebbe riassumere questo punto", oppure "Ci restano solo trenta secondi: risponda a questa domanda". Se gli ospiti sono più d'uno, si può fare un ultimo giro veloce di domande. Siate pronti ad interrompere, appena vi verrà dato il segnale: "Signore e signori grazie, ma il nostro tempo è finito", oppure "Signore e signori, vi ringrazio per la vostra partecipazione, ma purtroppo devo interrompere, mi fanno segno che il tempo a nostra disposizione è finito".

“L'imboscata” e l'uso di telecamere nascoste

Vi sono alcuni casi in cui l'unico modo per ottenere un'intervista con un soggetto è di aspettarlo fuori dal posto di lavoro, o davanti alla sua abitazione, per cercare di coglierlo di sorpresa quando esce. Generalmente, tale comportamento viene considerato ammissibile solo in quei casi in cui il servizio sia di eccezionale importanza e, soprattutto, se l'intervista sia assolutamente essenziale ai fini del servizio.

Lo stesso ragionamento vale anche per quei casi in cui venga adoperata una telecamera nascosta, o quando un giornalista non riveli la sua identità, ovvero non si qualifichi come un membro della stampa.

In tutti questi casi, si ritiene che tale comportamento sia giustificabile solo nelle seguenti condizioni: l'uso della telecamera nascosta deve servire per rivelare “fallimenti sistemici” ai massimi livelli, o servire ad impedire che qualcuno faccia del male ad altre persone; non ci sia nessun altro modo per ottenere le stesse informazioni; che gli eventuali danni causati dall'uso di tale filmati siano minori di quelli che sarebbero causati se una certa procedura, o un certo comportamento, o il fallimento di un certo sistema, non fossero rivelati al pubblico.

In ogni caso, non si devono mai effettuare riprese con una telecamera nascosta senza l'autorizzazione del direttore o di un dirigente al massimo livello. Di solito, il direttore o chi per lui concede questo tipo di autorizzazione soltanto in seguito ad una consultazione con l'ufficio legale del telegiornale.

È bene ricordarsi che, a questo riguardo, ogni paese può avere leggi molto differenti. Negli Stati Uniti, ogni stato ha leggi proprie al riguardo, e per questo motivo, in tempi recenti ci sono stati alcuni casi clamorosi in cui una grande rete televisiva americana è stata coinvolta in lunghe e costose vertenze legali, per avere trasmesso servizi in cui erano state utilizzate riprese effettuate con telecamere nascoste.

Le interviste a pagamento

Nell'estate del 1995 si è parlato molto a proposito del fatto che il Tg3 avesse accettato di pagare per ottenere un'intervista con Erich Priebke,

il presunto responsabile della strage alle Fosse Ardeatine. Daniela Brancati, l'allora direttore del Tg3, tentò di giustificare la sua decisione affermando che il suo predecessore, Alessandro Curzi, si era comportato più volte alla stessa maniera, e che anche le emittenti americane facevano interviste a pagamento. Contrariamente a quanto affermato dalla Brancati (anche se vi possono essere delle violazioni occasionali a questa norma di comportamento etico), i telegiornali americani non pagano le interviste.

È bene essere molto chiari, perché, a questo proposito, c'è un'unica norma accettabile di comportamento: non si fanno interviste a pagamento.

C'è un motivo molto semplice per cui non si debbano fare le interviste a pagamento ed è che un simile comportamento mette a rischio la credibilità del telegiornale. Nel momento in cui si accetta di pagare una persona per intervistarla, non c'è alcun modo di confutare il dubbio, legittimo che (specialmente, in alcune circostanze) il soggetto abbia fatto delle affermazioni pretestuose, o completamente inventate, soltanto per prendere i soldi.

Per evitare ogni confusione, è bene sottolineare che in ogni paese ci può essere un'usanza particolare per quanto riguarda il rimborso delle spese, o il pagamento di una consulenza. In Gran Bretagna, per esempio, quando si effettua un'intervista in studio con un membro del parlamento, tutte le emittenti straniere osservano una particolare regola di comportamento non scritta: secondo la prassi vigente in quel paese, al parlamentare viene versato un gettone di presenza ogni volta che si ritiene egli/ella venga intervistato/a in quanto "esperto", e non nella sua veste di rappresentante eletto dal popolo.

In generale, ogni giornalista dovrebbe essere sempre disponibile a farsi intervistare da un collega, ma è perfettamente legittimo che venga ricompensata la prestazione professionale di un giornalista che partecipa ad un talk show in veste di esperto, tanto più in quei casi in cui, di fatto, sia uno dei "protagonisti", o un "co-conduttore" del programma.

Le interviste ad un personaggio straniero

Se il personaggio parla correntemente l'italiano, non c'è nessun problema per l'intervista. Se, invece, la persona intervistata parlasse italiano, ma la sua pronuncia non fosse perfetta, questo potrebbe creare problemi di comprensione per i telespettatori. In questi casi, se si decidesse di adoperare una risposta del personaggio per incorporarla in un servizio, è necessario adoperare una sovraimpressione grafica (che appare in basso sullo schermo) della trascrizione della risposta.

Se si desidera fare un'intervista in diretta con un personaggio, è assolutamente necessario verificare – per tempo – e prima di inserire in scaletta l'intervista, che il personaggio parli l'italiano correntemente. Altrimenti, è preferibile ricorrere alla traduzione simultanea, piuttosto che trovarsi poi, in diretta, in una situazione in cui le risposte del personaggio siano incomprensibili, i telespettatori si distraggono, il giornalista (ed il telegiornale) fa una brutta figura, e, oltretutto, si perde tempo prezioso.

Le interviste con un personaggio straniero (che non parli correntemente l'italiano) possono dare luogo ad una serie di inconvenienti di varia natura, primo tra cui la necessità di doppiare in italiano le risposte del personaggio. In questi casi, ci sono tre tipi di scenari possibili:

1. L'intervistatore parla la lingua dell'intervistato. L'intervista si svolge regolarmente, nella lingua dell'intervistato. Alla fine dell'intervista, al momento di effettuare le inquadrature in controcampo, l'intervistatore ripete le domande più importanti in italiano.

In un secondo tempo, si traducono le risposte dell'intervistato. La traduzione deve essere il più fedele possibile alla risposta originale, tuttavia, per le espressioni idiomatiche è ammissibile usare – quando c'è – l'espressione italiana corrispondente, invece di una traduzione letterale. Per esempio, l'espressione idiomatica inglese, “*To be in someone else's shoes*”, letteralmente “essere nelle scarpe di un altro”, va sostituita con l'espressione italiana “essere nei panni di un altro”.

Quando si desidera usare una, o più, risposte in un servizio montato, ci sono tre alternative possibili. Nel primo caso, il giornalista incorpora una sintesi delle dichiarazioni che gli interessano nel testo del servizio.

Nel secondo, quando si vuole adoperare una risposta come un *soundbite*, si adoperava una voce (solitamente di un traduttore, o di uno dei membri dell'equipe giornalistica) che legge in italiano una traduzione del testo originale, e si doppia la dichiarazione del personaggio, regolando l'audio in modo che si senta bene la voce del personaggio all'inizio e/o alla fine della risposta, e in sottofondo durante il resto della risposta. Nel terzo, il giornalista in persona doppia la traduzione. In questo caso, alla risposta, si deve premettere un'espressione tipo: "Tizio ha risposto così", oppure, "Tizio ha usato proprio queste parole", oppure ancora, "Tizio ha detto: aperte le virgolette, (...), chiuse le virgolette".

2. L'intervistato e l'intervistatore si esprimono entrambi in una terza lingua – di solito, l'inglese – che entrambi conoscono. In questo caso, ci si comporta esattamente come sopra.

3. L'intervistatore parla solamente italiano e non comprende la lingua dell'intervistato. In questo caso, è necessario farsi tradurre le domande e le risposte da un'interprete. Ovviamente, oltre alle risposte del personaggio, si dovranno registrare anche le risposte tradotte dall'interprete.

Quanto detto fin qui vale solo per le interviste non in diretta. Per le interviste in diretta, è sempre necessario – per questioni di tempo – adoperare una traduzione simultanea.

L'intervista effettuata con due telecamere

Di solito le interviste con due telecamere vengono effettuate per i news magazine, un rotocalco televisivo, e assai di rado per un servizio del telegiornale. Nel capitolo quinto è già stato spiegato come si illumina un'intervista ripresa simultaneamente con due telecamere.

Come spiega Tom Tanquary in un articolo sulla rivista dei membri della National Press Photographers Association, (*Double your pleasure II*, News Photographer, June 1996), quando si effettua una ripresa di questo genere occorre prestare molta attenzione alle inquadrature, perché sia possibile effettuare in modo ottimale uno stacco da una inquadratura dell'intervistato ad un'altra dell'intervistatore.

Quando quest'intervista non viene ripresa per un collegamento in diretta, occorre assicurarsi di effettuare una serie di inquadrature diverse, in modo da ottenere una registrazione che permetta di montare in modo interessante l'intervista.

Per questo motivo, all'inizio dell'intervista, conviene effettuare alcune inquadrature più larghe dei soggetti ed alcune in cui si vedono entrambi. E bene riprendere subito queste inquadrature perché dopo, quando l'intervista entra nel vivo, sarà opportuno che entrambi i soggetti vengono inquadrati in modo più stretto, con un primo piano, o un primissimo piano.

Di solito, in questi casi, la telecamera che riprende l'intervistato viene chiamata la telecamera principale o numero uno, e quella che riprende l'intervistatore la telecamera secondaria o numero due.

In genere, i registi ed i producer americani preferiscono due inquadrature simili, per cui è necessario che l'operatore/operatrice della telecamera secondaria abbia un monitor in modo da poter variare opportunamente la propria inquadratura cosicché corrisponda a quella del collega della telecamera principale.

In questo modo, nei momenti cruciali di un'intervista, il montatore è in grado di montare una serie di stacchi tra una inquadratura e l'altra. Altrettanto, quando l'operatore della telecamera principale allarga l'inquadratura, l'operatore della telecamera secondaria può modificare la sua in modo complementare oppure scegliere una *two shot*, un'inquadratura che mostri entrambi i soggetti. Tuttavia, nel caso l'operatore della telecamera principale scelga un'inquadratura in primissimo piano, l'inquadratura dell'intervistato non dovrebbe essere più stretta di un primo piano.